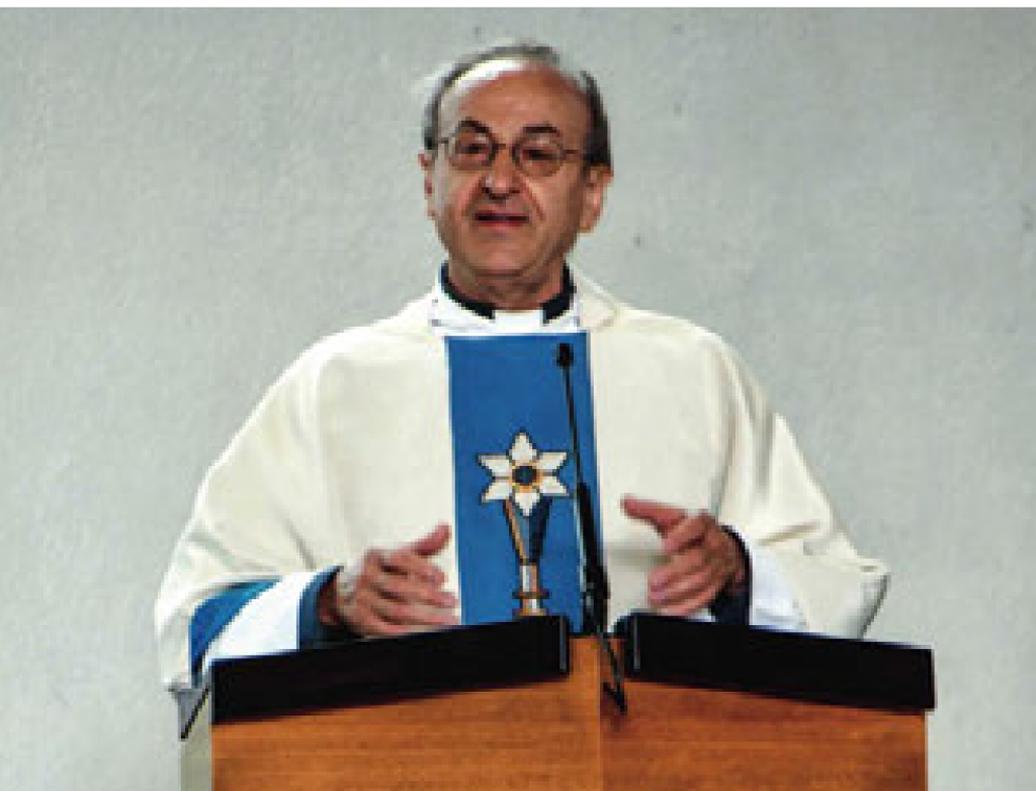


# LA “BUONA NOTIZIA” NELL'ERA SOCIAL

**Intervista con don Egidio Todeschini**

coordinatore nazionale delle Missioni cattoliche per gli emigranti in Svizzera.



**Papa Giovanni aveva capito che il Vangelo va predicato a un mondo nel quale un uomo su quattro è cinese e due su tre non mangiano abbastanza per sfamarsi. (Sergio Zavoli)**

**Da mezzo secolo missionario in Svizzera**

## **La valigia di don Egidio l'emigrante di Dio**

Don Egidio Todeschini è un prete di Berbenno che interpreta a campo largo la sua vocazione di annunciare la Buona Notizia, dall'Oratorio in una cittadina come Alzano Lombardo all'essere missionario in una terra di prossimità e nello slancio del comunicatore multimediale, soprattutto a mezzo carta. Un anticipatore della modernità, vedere alla voce "multitasking". Ha mosso i primi passi nella civiltà contadina respirata e anche vissuta nella sua famiglia, in una piccola contrada ai confini del paese, limitrofo di Ponte Giurino, che è stata a lungo la via di comunicazione più praticata, e di Selino Alto e Basso e si è proiettato presto nel futuro, valigia in mano dagli 11 anni in poi.

*Partito* con la mamma ad accompagnarlo sui primi gradini del lungo tempo in Seminario;

*Partito* per la prima destinazione come novello sacerdote alla periferia di Bergamo;

*Partito* ancora giovane per la Svizzera, percorsa poi in molte diramazioni e in tre regioni linguistiche, francese dapprima, poi italiana quindi tedesca, dovendo familiarizzare con la lingua di Goethe;

*Partito* verso molti Paesi del pianeta per conoscere dal vivo situazioni, povertà primordiali, bisogni ai quali cercare di rispondere nel concreto.

È *partito* e resta *partito*, anche all'appello della sua Diocesi che l'aveva designato per tale esperienza e

ve lo ha lasciato, salvo qualche timido approccio per possibilità di rientro, subito addormentate nel più ac-comodante "stai facendo bene dove sei, è bene che continui".

Il viaggio prosegue ormai da 50 anni: dal 1973 all'imminente 2023. Di salute e di spirito, don Egidio è un giovane che nel 2024 festeggerà i suoi quattro volte vent'anni, per dirla alla Papini. Mezzo secolo di Confederazione e 54 anni di Messa. E non si pensi che essere missionario in Svizzera sia un abbreviativo dei percorsi nei continenti, icona d'obbligo per quanti salpavano in nome del Crocifisso. Don Egidio non se ne sta chiuso in chiesa, in sagrestia o in ufficio: va a bussare alle porte degli emigrati, si reca sui cantieri, sbriga pratiche per chi annaspa nei labirinti della burocrazia. Ha voluto fare l'apprendista in redazione, è diventato giornalista e direttore di un settimanale d'emigrazione, il "Corriere degli Italiani". Ci ha preso gusto e ha scritto anche libri.

Quel che stupisce in lui è una positività inaffondabile di base, unita a una molteplicità di interessi, dalla voglia di apprendere, al cercare di capire uomini, storie, conquiste della scienza e della tecnologia, il tutto condito con entusiasmo e contagiosa serenità.

La fucina è stata di quelle buone per educazione all'essenzialità, al dovere, al sacrificio, ai valori non effimeri, quella che in sintesi si chiama saldezza etica. Lui, don Egidio, era il penultimo di dieci figli: 5 sorelle e 5 fratelli. Il papà, Massimo, era nato alla Prada nel 1899, muratore emigrante stagionale fino al 1955; la mamma, Lucia Manzoni, classe 1904, era nata a Ca'

Bassanèi, una famiglia con un fratello prete e 3 sorelle suore, morta giovane, nel 1961, a soli 57 anni. Tutti i figli di casa Todeschini, a ruota anagrafica, hanno dovuto prendere le valigie per guadagnarsi il pane delle famose 7 croste: chi in Svizzera, come i più a Berbenno, chi in Francia, chi nel Milanese e chi nel Veneto. Le docenze di Lucia e Massimo sono state ininterrotte: una didattica forzosamente a distanza quella del padre; una scuola di vita continua, sostanziata dall'esempio, quella della mamma, che doveva moltiplicarsi dalle prime luci dell'alba per la sveglia ai figli al lavoro successivo, dalla stalla ai campi, in tutte le fasi dell'agricoltura. I giorni in famiglia sono stati un preludio nel disegnarci, piccoli Gabbiani Jonathan nell'alzarsi in volo, avendo come meta lo sbarcare il lunario, avendo visto nei dettagli le fatiche di tirare la fine del mese con i precetti del risparmio, dell'onestà senza sconti, della dirittura morale. E la vita si impara dalle piccole cose, dall'equilibrio a stare in sella con le prime pedalate, metafora dei processi della crescita, a quelle grandi, nei vari stadi della conoscenza, cominciando dal rispetto che era inculcato senza tregua e che Egidio aveva ben interiorizzato già prima di partire carico di nostalgie verso il Seminario di Clusone. Al focolare della Prada, povero ma ricco di dignità, occorre assumersi compiti nella responsabilità: ad esempio già a 7-8 anni sobbarcarsi a 3 km di andata e 3 di ritorno per portare il latte al caseificio nel centro del paese. È così che si diventa persone, mettendo a frutto l'esperienza di padre, madre, fratelli e sorelle, senza ingiunzioni, con l'arte della pazienza. Che è anche quella di

Dio verso l'uomo. Come da oltre mezzo secolo non si stanca di predicare e testimoniare nell'ignota vastità del tempo, specchio dell'eternità di quel catino azzurro che si chiama cielo, scrutato dall'infanzia nel verde d'ordinanza della Prada.

## **Quella casa alla Prada un nido per dieci figli**

Don Egidio Todeschini è nato il 14 febbraio 1944, alla Prada di Berbenno. Papà muratore, stagionale fino al 1955 a St. Croix, nel Canton Vaud, in Svizzera. Ritornava a casa come molti emigranti di Berbenno, nell'imminenza del Natale. La famiglia, unita e felice, andava a Ponte Giurino ad accoglierlo per poi salire a piedi lungo la mulattiera da Pasano fino a casa, dove sarebbe rimasto per 3 mesi, con tempistica fissata da uno statuto che impediva il ricongiungimento delle famiglie. La Svizzera voleva solo braccia. Quanti laceranti distacchi!

Il papà Massimo, nato alla Prada, era del 1899; la mamma, Lucia Manzoni, del 1904 aveva tre sorelle suore dell'ordine delle Orsoline di Gandino e un fratello prete, don Battista Manzoni, che è stato superiore della Comunità dei preti del Sacro Cuore.

In famiglia erano in 10 tra sorelle e fratelli: Maria (1925) era la primogenita, seguita da Alessandro (1926), Piera (1928), Giuseppe (1930), Ida (1932), Lidia (1934), Elisabetta (1937), Arturo (1939), Egidio (1944) e Fermo (1946). In Svizzera, Francia, nel Milanese o nel Veneto, tutti hanno trovato lavoro fuori paese.

Infanzia povera ma serena, spensierata, fatta di piccoli momenti che diventavano grandi e memorabili, come la prima bicicletta con la quale si imparò a pedalare nientemeno che nei prati della Prada, o la prima radio, con le prime canzoni di Luciano Taioli ("Campane di Monte Nevoso") e Nilla Pizzi.

Per una ventina di bambini di Ca' Previtale e contrade vicine, elementari dalla prima alla quarta in una pluriclasse nella casa della Crucina, che gestiva anche una bottega per i generi di prima necessità, pane innanzi tutto, ma anche sale e tabacchi. La maestra alloggiava alla Botta. Nella frazione c'era anche un'osteria. Per l'ultimo anno delle elementari, ci si doveva recare a Berbenno nelle scuole vecchie (quelle nuove sono arrivate nel 1955). Entrata in Seminario quand'era prevesto don Guido Radici (ai tempi c'erano due curati, don Emilio Masserini e don Romano Breviaro, poi sostituito da don Camillo Chiesa. Con la destinazione di don Emilio parroco a Corna, Berbenno ha poi avuto un solo curato). Ordinato prete il 28 giugno 1969, don Egidio è destinato ad Alzano, dove rimane per 3 anni, poi la Svizzera sulle orme del padre, dal 1972 al 2022 e oggi ancora gagliardamente all'opera.

Prima Yverdon fino al giugno 1974, poi 3 anni e 8 mesi nella Missione di Morges, quindi dall'ottobre 1977 per 16 mesi fino al 1978 giornalismo all'«Eco di Locarno», quindi rientro in Missione nell'Appenzello Interno ed Esterno, stanziale a Herisau fino all'ottobre 1982, con corsi di tedesco a San Gallo e a Colonia.

Ecco poi Hochdorf, a Lucerna, e contemporanea responsabilità del settimanale «Corriere degli Italia-

ni», una direzione continuata per 16 anni dal 1982 al 1998. Quindi dal 1999 e fino al 2021: Missione Cattolica Italiana di Schaan, una parrocchia molto estesa che comprende Buchs, Mels, Marbach, su un territorio di quattro regioni: Liechtenstein, Werdenberg, Sarganserland, Rheintal. La Missione confina con il cantone Glarus (Quarten e Walenstadt), con il cantone Grigioni (Bad Ragaz) e si estende in direzione di San Gallo fino a St. Margrethen, lungo la Valle del Reno, con una presenza di 4.500 italiani.

Dal 2002 con le sue molteplici iniziative di solidarietà - attraverso il calendario fotografico annuale che esce da più di 20 anni (entrate medie dai 70 ai centomila franchi per un totale fin qui di 2,5 milioni franchi), i libri, ecc. - don Egidio ha aiutato scuole, orfanotrofi, progetti di sviluppo; ha creato borse di studio, ad esempio 15 in Etiopia da 5 mila fr. l'una; ha promosso adozioni a distanza, un movimento di 70 all'anno ciascuna con un sostegno dai 300 ai 500 fr. all'anno; ha fatto costruire servizi primari e strutture varie in diversi Paesi extra-europei.

Dal 2022 don Egidio Todeschini è il coordinatore nazionale delle Missioni cattoliche italiane nella Confederazione per il quinquennio 2022-2026. Il mandato gli è stato conferito dal vescovo di Basilea e presidente dei vescovi svizzeri, Felix Gmür. L'importante scelta - è scritto nella lettera ufficiale - "conferma l'apprezzamento per le comunità di lingua italiana e per i missionari, le religiose e i religiosi e i laici che quotidianamente si prodigano per i fedeli di lingua italiana in Svizzera e per i nostri connazionali in Svizzera".

## 1 • Il cammino di una vocazione

### Dal rosario in famiglia alla religione fai-da-te

*Recita del rosario ogni sera, guidato dalla mamma, tradizioni che si rinnovavano, il ginepro bruciato a Natale per scaldare i panni a Gesù Bambino, l'Angelus, feste, processioni. Una religiosità di cui si va perdendo traccia. Dall'Angelus di Jean-François Millet, icona della fede contadina siamo nell'apoteosi degli algoritmi. Quale il tuo stato d'animo al riguardo?*

lo ricordo questo particolare: quando morì mia mamma, e io ero in Seminario alla prima liceo, portavo già la talare e pensavo spettasse quasi di diritto a me quel compito. Nient'affatto, il "diritto" fu rivendicato da papà e fu sempre lui, poi, a continuare quello che per noi era un rito puntuale di ogni sera: lo sentiva come un dovere. Questi erano i modi con cui i nostri genitori ci iniziavano alla fede. Un altro particolare che mi torna alla memoria a proposito del rosario. C'era mio cognato Gaetano, marito di Ida, che condivideva con tutti noi la recita serale della preghiera mariana. Lui non si esprimeva mai ad alta voce; era il suo modo di fare. Dal momento che non rispondeva con noi e si esprimeva sottovoce, dentro me, ancora ragazzo, pensavo: ma questo non è molto credente... D'inverno, alla sera, ci rifugiavamo nella stalla all'umido tepore creato dalle mucche. Era una stalla dove ci saremmo potuti recare anche a mangiare, perché nostro padre la teneva pulitissima, né sporco, né puzza. C'erano panche sulle quali ci accomodavamo, con

un prologo a base di caldarroste, prima di iniziare con le Avemaria e le litanie. Sono momenti, storie, volti che abitano la memoria.

*Quanto ha inciso questo clima familiare sulla tua vocazione? Qualcuno in particolare ti ha incoraggiato con la sua vicinanza?*

Facevo il chierichetto nella chiesetta di Ca' Previtali, poi promosso in tale ruolo nella chiesa parrocchiale di Berbenno. Correvano gli anni 1953-54. Fu l'allora curato don Romano Breviario a farmi balenare la strada del Seminario e fu lui che mi preparò agli esami di ammissione alle scuole medie che allora erano obbligatori. Li sostenni all'Istituto delle Suore di Maria Consolatrice, a Cepino. Arrivò poi don Camillo Chiesa a sostituire don Romano, maturava intanto la decisione di farmi prete, ma c'era un grosso scoglio: come dirlo in casa? Andare in Seminario era una spesa non indifferente per la mia famiglia. Diecimila lire al mese a quei tempi per il nostro magro bilancio erano tanti. Si viveva al risparmio, limando al massimo sulle uscite, alla bottega si comperava a credito, con il libretto azzurro e si attendeva il rientro di mio padre emigrante per saldare i debiti nel negozio della Crocina o il prestito di uno zio per l'acquisto di una mucca.

*Come andò la delicata trattativa?*

Mi confidai con la mamma che a sua volta ne parlò con un mio zio prete, don Battista Manzoni che incoraggiò naturalmente la scelta, dicendo manzonianamente che "la c'è la Provvidenza" e qualche aiuto ci

sarebbe stato. In mia mamma si agitava però anche il tarlo di un dubbio: e se poi Egidio non diventa prete? Per chi abbandonava il Seminario, all'epoca, c'era il marchio di "prèt falit". Lo zio si servì di un'immagine contadina per sciogliere il tormento: non tutte le uova che cova una chiocciola danno un pulcino... Partimmo in 4 da Berbenno alla volta del Seminario di Clusone, accompagnati dalle mamme: con me c'erano Alessio Vanotti, che era avanti di due anni, Bonaventura Salvi e Flavio Salvi. Caricammo materassi e bagagli su una capiente auto di Giovanni Vanotti, il Nano, dinamico imprenditore del paese dove aveva un negozio, gestiva una cava e faceva anche servizio-taxi, perché la corriera partiva alle 6 dalla piazza centrale per Bergamo e ritornava in paese alle 20.

## **LACRIME DI NOSTALGIA**

### **NASCOSTE SOTTO COPERTA**

*Era il primo distacco da casa...*

La nostalgia si accese forte appena mia madre ripartì per la Prada. Furono lacrime segrete, avvolte in tanta malinconia, per alcuni giorni. Alessio, per sciogliere quel nodo che pesava sul cuore, ci portò alla cartoleria Giudici per l'acquisto del minimo indispensabile, una penna, una matita e una gomma.

*Non erano un po' troppo laceranti le separazioni dalla famiglia per gli studi e la formazione in Seminario?*

Ogni ritorno in Seminario, per due-tre giorni fino alla terza media, piangevo e soffrivo sotto le coperte per la lontananza da casa. Non era il dispiacere del tro-

varmi in Seminario, ma mi mancava tutto di casa: gli affetti, il clima familiare, il pascolo con le mucche, la libertà e la spensieratezza dei giochi, la quotidianità con le sue abitudini. Purtroppo gli ultimi anni di mia mamma furono al sanatorio. Ero in quarta ginnasio e, quando potevo farle visita, c'era un prefetto che mi accompagnava. In questi frangenti i superiori mi furono molto vicini e comprensivi, ancor più quando mancò. Rivedo quel corteo che si staccò da casa mia, a piedi, con la bara portata a spalla dalla Prada fino alla chiesa di Berbenno e poi al cimitero, con le preghiere scandite dal prevosto don Guido Radici.

*Cosa vuol dire vivere e rispettare la propria vocazione in questo tempo di vorticosi cambiamenti e di complessità generale?*

Non ho incontrato difficoltà di rilievo nel vivere la vocazione. Sono io piuttosto che mi pongo il problema su come rispondere al meglio alle attese delle persone in questa temperie della modernità. Io non ho mai sofferto di solitudine nel mio sacerdozio. Ho sempre avuto amici, che mi sono fatto, recandomi nelle famiglie, andando incontro alla gente. Oggi sento giovani confratelli che si deprimono e si dichiarano non sostenuti come vorrebbero. "Aiutati che il ciel t'aiuta", dice il proverbio. Sta soprattutto al prete aprirsi alla comunità e non vivere come in un Pronto Soccorso, attendendo l'arrivo dei feriti dalla vita. Papa Francesco ha parlato non a caso di Chiesa come ospedale da campo.

## **MISSIONARIO A MORGES**

### **"TURISTA" PER IL PARROCO**

*Hai vissuto molte stagioni dal punto di vista pastorale. Periodi di crisi?*

Ne ho attraversato uno a Morges. Quando mi presentai al parroco del posto, mi fu detto senza perifrasi: tu sei un turista che abita qui. All'occorrenza verremo a chiamarti. Ma come? Io prete, chiamato qui dal vescovo, turista a Morges? Non me la sentii di assoggettarmi a queste condizioni, decisi di mollare e mi presi un anno sabbatico, stemperatosi poi in 16 mesi, per imparare il mestiere di giornalista nel Ticino, all'«Eco di Locarno». Nella parrocchia di St. Prex, che era nel territorio assegnato alla Missione, non riuscii mai a celebrare una Messa. Un giorno mi telefonò il console italiano per avvisarmi della morte di un giovane, vittima di un infortunio sul lavoro. Si rammaricava che non ci fosse un prete per una benedizione. Sconcertante e paradossale.

*Erano gli anni in cui un vescovo svizzero ti disse di aver incontrato durante la Visita pastorale alcune persone da lui definite "stranieri di lusso" (attori, attrici, persone benestanti...). Voleva nominare un cappellano che potesse occuparsi di queste persone. Come reagisti a questa uscita?*

Non usai dolcificanti e dissi che mi aveva scandalizzato. Spiegai che a Saint-Prex, in una vetreria avevo 400 operai italiani che non erano di lusso; li andavo a trovare, così come mi recavo sui cantieri e nei boschi dove lavoravano per incontrarli. La parrocchia ci

chiude le porte, lei pensa agli stranieri eccellenti: io mi sento fuori posto. Dopo tre mesi diedi le dimissioni. Non sapevo neppure io cosa avrei fatto. Optai per la comunicazione. Allora ero per posizioni chiare, nette. La vita mi ha poi insegnato a mediare per sciogliere diversamente i nodi che si presentano. Oggi mi trovo a lavorare per salvare alcune Missioni che rischiano di sparire e argomento con i fatti per difenderle, per esempio nella Svizzera Romanda dove la Diocesi di Bergamo ha portato diversi sacerdoti, dai quali sono usciti anche vescovi, Lino Belotti e Sergio Gualberti, e beati, Alessandro Dordi.

*Tu sei sempre stato propenso a novità e cambiamenti. Che non erano però facili e sempre compresi in quelle stagioni... Ad esempio la scelta di partire come missionario degli emigranti, nella Svizzera francese da Yverdon a Morges, e in quella tedesca, da Herisau a Hochdorf, poi a Schaan nel Liechtenstein...*

Premetto che non ho mai chiesto nulla e tutti i cambiamenti non sono stati mai di mia iniziativa, eccezion fatta per la parentesi giornalistica. Ho sempre accondisceso, trovandomi peraltro bene dovunque sono stato, anche rimboccandomi le maniche per sistemare gli alloggi che mi venivano destinati. Il parroco di Herisau, che mi ha voluto bene e sperava che potessi diventare suo successore, mi mandò in Germania a imparare il tedesco. Dopo 4 anni ci fu la svolta della direzione del "Corriere degli Italiani". Mi trovavo a disagio nel fare quel passo: ci pensarono i superiori a motivare il fuori programma. Sono stato diverse volte

e con diversi vescovi in Curia a Bergamo per considerare ipotesi di rientro, ma non è mai stata l'ora e con il 2023 scoccano i miei 50 anni di Svizzera.

## **AIUTATI NEL BISOGNO, SPREZZANTI NEL SUCCESSO**

*Hai vissuto anche il passaggio da una religione ancora centrale nella vita della comunità a una in cui occorreva attuare la "pastorale della strada"... Come andò questo impatto?*

Molti cambiamenti non si avvertono neppure al momento in cui li vivi. Ad Alzano, mia prima destinazione, avevo l'Oratorio, i ragazzi, il catechismo, la scuola; a Yverdon, m'è toccato andare di casa in casa nella zona di Moudon e Lucens dove vivevano molti meridionali, nella Vallée de Joux e nell'area di Saint Croix e Baulmes, abitata soprattutto da nostri conterranei, per conoscere i miei eterogenei parrocchiani e impostare le conoscenze. Poi Morges, con l'etichetta del "turista", quindi Herisau... Non mi sono accorto di questi mutamenti, solo dopo ti rendi conto che ci sono stati. Adesso ho la consapevolezza che stiamo attraversando un periodo delicato e difficile, perché le Missioni prima si espandevano e adesso si stanno chiudendo: si tratta di trovare una nuova strada di integrazione e di collaborazione.

*Qual è l'oppressione che più umilia il povero?*

Una cosa che mi fa male e che è segno a suo modo di povertà: più di una volta mi sono imbattuto in persone che dimenticano le proprie radici, arrivando anche

a tagliarle. Italiani che, appena raggiunta una posizione, provano quasi vergogna delle loro origini. Ragazzi nostri aiutati nel bisogno e sprezzanti poi nel successo. Il grazie è un fiore che nasce in un giardino nobile. Io resto attaccato alla mia terra. Sono testimone di metamorfosi avviliti. Addirittura c'è chi vorrebbe desistesse dalla solidarietà verso i poveri di Paesi lontani, perché le pastoie burocratiche e la corruzione divorano gli aiuti inviati e poi ci sono quelli che se ne approfittano... Questi atteggiamenti legittimano l'indignazione. Non è tollerabile disonorare la patria: è come disonorare la propria madre.

## **LA CONGREGAZIONE DEI CAPELLI BIANCHI**

Una tendenza in atto ed evidente nel mondo occidentale è la perdita della prospettiva religiosa con diminuzione dei fedeli che si recano in chiesa. Molti si professano credenti ma si allontanano dai sacramenti: portano la croce al collo, hanno le loro devozioni anche profonde, amano Gesù e i santi, ma non la Chiesa per la troppa dottrina e la troppa gerarchia... Riflettendo sulla gente che non frequenta più le chiese, un confratello ebbe questa uscita che trovo illuminante: quei pochi che vengono, sono comunque una rappresentanza di tutta la comunità e sono lì a pregare e ringraziare il Signore anche per gli assenti. Mi sono confortato, rimuovendo la tentazione di cedere al pessimismo. Sono molti i cristiani del "sì, però, ma...". Occorre trovare altre vie di coinvolgimento e di compartecipazione, come la carità: anche donan-

do ai poveri si mette in pratica il Vangelo. Talvolta provo a domandarmi quando vedo i banchi vuoti: ma se io non fossi prete, andrei a Messa tutte le domeniche? Mettiamoci anche in questi altri panni, uomini che si spaccano la schiena tutti i giorni, che al sabato devono provvedere alla spesa per la settimana, a fare il bucato e le pulizie, concedendosi il lusso di una birra con gli amici. Molti primi saranno gli ultimi e potremmo essere noi che frequentiamo, e molti ultimi saranno i primi. Quanti ci passeranno avanti! Sono imperscrutabili i cammini della fede. C'è uno scenario molto suggestivo del grande scrittore Dino Buzzati, che ha immaginato così l'incontro con il Padre celeste: "Laggiù all'orizzonte, sulle acque amare, deserte, naviga certe sere Dio con una sua barchetta, invisibile passerà accanto a te che nuoti disperato e ti toccherà con la sua mano". La vera eredità che assicura eternità è l'amore che si è seminato, anche nei piccoli gesti ... Ho avuto la fortuna di girare il mondo. Un mattino mi trovavo sulla spiaggia di un'isola dell'Indonesia; vedevo gente che veniva a fare le preghiere verso il sole, poi portava fiori nei santuarietti sparsi qua e là: questi sono più religiosi di me, fu la mia conclusione. Non possiamo giudicare sulla base dei nostri schemi.

*Chesterton scriveva che quando gli uomini smettono di credere in Dio, non è che non credano più a niente, credono a tutto.*

Noi abbiamo bisogno di Dio. E se non l'abbiamo, tendiamo a sostituirlo con il potere, l'averlo, certi surrogati di una felicità artificiale come la droga, l'alcol,

il sesso... Sono questi i nuovi vitelli d'oro, davanti ai quali ci si inginocchia e ci si mette a danzare, facendo ruotare lì la nostra vita. Se rimuoviamo Dio dal nostro orizzonte, lo sostituiamo con altri idoli fasulli.

## **E INTANTO IL MONDO DELL'EMIGRAZIONE...**

Faccio una premessa. L'emigrazione ha cambiato molte facce, ma non è finita, contrariamente alle impressioni di taluni ambienti... Gli emigranti di oggi si possono dividere in due categorie: la folta schiera della manovalanza, sempre fatta dai poveri che arrivano, cercano un lavoro, hanno ostacoli di varia natura, a cominciare dalla lingua che è fondamentale per inserirsi nel mondo del lavoro. Oggi è richiesto il tedesco anche per far le pulizie. Questi sono i forzati dei posti più umili. C'è poi un secondo flusso di emigranti in arrivo oggi: tutti laureati, qualificati, nativi digitali che vincono concorsi internazionali via internet, prendono anche contatto con la Missione e si appoggiano subito lì, all'inizio; poi però, quando si sono inseriti, si dileguano. Magari li ritrovi al cinema o al concerto. Molti sono assunti, anche se non conoscono il tedesco, perché la lingua-chiave è l'inglese.



Don Egidio Todeschini, prete originario di Berbenno, dal gennaio 2022 è coordinatore nazionale delle missioni cattoliche per gli emigranti in Svizzera. A lato: in alto la famiglia del sacerdote; Don Egidio è in braccio al papà. Sotto: nel giorno della prima Messa.





Don Egidio tra emigranti in Svizzera al termine di una celebrazione liturgica festiva.



## 2 · In una realtà di rapidi cambiamenti

### **Missioni, un “noi” che deve farsi più grande**

*Missionario degli emigranti ad Herisau e direttore del “Corriere degli Italiani”, una testata con non pochi problemi: di rilancio, di organizzazione, di linea, di creatività a ogni livello, compresa l’acquisizione pubblicitaria (in un anno da 28 mila a 180 mila franchi di entrate). Una bella sfida dura da giocare sia all’interno delle Missioni sia all’esterno, tra gli emigranti e nell’opinione pubblica svizzera...*

Delegato nazionale a quei tempi era don Lino Belotti, che era sfavorevole alla mia candidatura per due motivi: 1) non voleva dare l’impressione di una nomina interna, tra bergamaschi; 2) conosceva il mio carattere e la mia salute cagionevole. Il “Corriere degli Italiani” era a quei tempi un mare agitato, con due schieramenti, chi lo voleva di destra e chi di sinistra. Io mi sarei messo in questa mischia. Sia per l’esperienza fatta all’Eco, sia perché la prospettiva mi intrigava, mi lasciai tentare e accettai, anche perché nel frattempo era cambiato il coordinatore e la prima obiezione era insussistente. Non fu una navigazione facile - nel primo anno - far passare la linea di una molteplicità di linguaggi e ci fu anche qualche imboscata scomposta. La risposta fu nel prodotto, grazie a una bella squadra di firme che avevo messo assieme che assicuravano corrispondenze, commenti, interviste regolari a tutto campo. Ho dovuto portare la croce e cantare, ma l’albero ha dato buoni frutti.

*È più facile fare comunicazione dal pulpito, da una cattedra scolastica o da un giornale?*

Dal pulpito non hai reazioni. Dal giornale nemmeno. Lo spettro di pubblico è più ampio, ma di obiezioni ne vengono poche. Nella scuola, invece, dagli studenti hai le reazioni immediate e schiette: occorre essere preparati e saperli interessare. Questo però è un campo che da anni non frequento più. Le ultime esperienze risalgono a metà anni Settanta al Liceo Pareto di Losanna. La catechesi si può fare anche sfogliando un giornale con una lettura critica di avvenimenti e protagonisti. Purtroppo è una materia generalmente lasciata ai margini, un riempitivo.

*Verso quale futuro stanno andando le Missioni cattoliche per gli emigranti italiani? Non è una presenza che sta perdendo peso, visto anche come i nuovi arrivi vengono da più lontano e con esigenze molto diverse da raccogliere e alle quali rispondere...*

Per quanto riguarda noi delle Missioni per gli italiani siamo in una fase di grandi cambiamenti e trasformazioni: dalle 82 Missioni di fine Novecento in Svizzera con altrettanti preti, oggi siamo a 42. Dimezzati preti e Missioni in poco più di vent'anni. Fra una decina d'anni saranno un'ulteriore metà. Si va verso la cantonalizzazione e a noi preti viene chiesta un'integrazione, nel senso di una presenza e un'azione insieme con le parrocchie, quindi collaborazione, bilinguismo. Non si vuole una Chiesa parallela, anche perché le vocazioni scarseggiano da anni. Per noi è difficile perché si tratta di entrare in questa ottica, i confini si

sono allargati e di norma si può collaborare con una sola parrocchia.

## **RADICI CHE NON SI SPEZZANO MA SI ALLUNGANO**

*“Sperimentare un servizio di coordinamento ricco di buoni frutti per le tante comunità cattoliche in Svizzera che custodiscono il bagaglio di fede e di cultura della Chiesa in Italia, radici che non si spezzano ma che si allungano ad abbracciare ciò che incontrano”:* questo l’augurio che ti è stato espresso al momento di assumere l’importante e delicato incarico. Questa citazione è tratta dal convegno europeo tenuto a Roma nel mese di novembre 2021. Come si vede dalla tolda?

La navigazione conosce momenti di sole ma anche mare mosso con le difficoltà di ogni traversata. Al presente le Missioni si stanno ridimensionando. Non è più la Chiesa italiana che dà o dirige, ma è la Chiesa svizzera che guida la rotta con le proprie diocesi e parrocchie, che non è unitaria, perché esprime la diversa storia, appartenenza, identità, cultura e stile. È un insieme che nasce dalle sue componenti, italiana, francese, tedesca, le quali a loro volta orientano la pastorale. Noi dobbiamo conservare le nostre radici, allargandoci però e abbracciando anche gli altri. È un “noi” che deve farsi sempre più grande. Siamo comunità multiculturali e ci troviamo in questa fase di trasformazione e di cambiamenti. Non siamo e non possiamo essere solo la Chiesa che vive nel proprio ambiente e che cerca le sue strade e strategie. Siamo

dentro un mondo che a sua volta è in continua e rapida evoluzione e talora faticiamo a tenere il passo. Vediamo bene le tendenze all'individualismo, all'egocentrismo, al chiudersi in sé stessi. Dobbiamo remare verso il futuro che non è solamente della Chiesa ma dell'intera società.

*La parola di Dio va spesa nel nome di ciascuno e di tutti, disse Bernanos. Tu nei tuoi 53 anni di sacerdozio, quindi di comunicazione su molti piani, che idea ti sei fatto?*

La parola di Dio non è un messaggio fossilizzato: occorre tradurla nella quotidianità dei tempi. Per essere fedeli alla Parola annunciata nel Vangelo, nella Bibbia, nell'esperienza maturata dobbiamo essere anche fedeli all'uomo di oggi con le sue attese, le sue fatiche e aspirazioni, le inquietudini e lo sforzo costante di essere vicini alla gente, giorno dopo giorno. Dobbiamo avere lo spirito del contadino che scruta il cielo e decide per la semina, lavorando sul campo e affidandosi a Chi sta sopra, come indicava Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e pellegrino di pace che Papa Francesco ha dichiarato Venerabile. Questo uomo aveva come motto "Spes contra spem" e lo ricordava ogni qualvolta era impegnato in un faticoso lavoro politico quotidiano, in circostanze che qualche volta avrebbero fatto disperare chiunque.

*L'intelligenza può sempre essere la bussola decisiva per l'uomo?*

L'intelligenza è un po' come il progresso: sono equi-

voci, nel senso che si prestano al bene e al male. Possiamo piegare l'intelligenza verso finalità di dominio, di sfruttamento; se la orientiamo invece al bene, possiamo moltiplicarne i risultati a beneficio e vantaggio di tutti, basti pensare al progresso che abbiamo fatto dalla metà del Novecento a oggi. Siamo noi in definitiva gli artefici della nostra sorte, come insegna anche la massima latina "homo faber fortunae suae", l'uomo costruttore del suo destino.

## **LE OPERE DI MISERICORDIA VIE CHE PORTANO A DIO**

*Per molti Dio è un problema anche di comunicazione. Succede così che non sapendo come trovarlo o raggiungerlo, finiscono per aggirarsi dalle sue parti. L'arcivescovo Clemente Gaddi ripeteva spesso che molti si salveranno con l'ottavo sacramento, quello della santa ignoranza...*

Ma è Dio che è venuto alla ricerca dell'uomo, assumendo la nostra condizione. Sta a noi cercarlo e riconoscerlo dove Lui c'è già. È l'uomo che deve scendere dal suo piedestallo, non ritenersi un egolatra, adoratore di sé stesso, tentazione spesso presente nella storia dell'umanità. Qual è il peccato della torre di Babele? È la presunzione di poter sfidare il cielo, quindi Dio. La metafora è molto calzante, anche per il delirio di comunicazione che ci gronda addosso in ogni momento.

*Da giovane prete sei stato in oratorio, da 50 anni sei missionario tra gli emigranti in Svizzera e anche gior-*

*nalista: come insegni o aiuti a riconoscere Dio nel XXI secolo?*

“Avevo fame, avevo sete... Ero nudo, malato, in carcere... Ero ignorante, perseguitato e voi vi siete presi cura di me. Là dove c'è un uomo che soffre, che è povero, nel bisogno, lì occorre cercare di riconoscere Dio. Alcune volte è difficile. Magari non riesci neppure a trovare parole di conforto adeguato o necessario nella circostanza: può bastare anche il tenere stretta la mano, o un sorriso. Mi è capitato di subire imbrogli negli sforzi di aiutare il prossimo, ma l'imbroglio più grosso – lo facevo presente alla persona che mi aveva ingannato – non è l'entità economica, ma il rischio collaterale di farmi perdere la fiducia nella gente che io mi impongo di soccorrere. Vivere il cristianesimo non è soltanto andare a Messa o recitare preghiere al mattino e alla sera, ma è la vicinanza concreta che si esprime nelle opere di misericordia, per il corpo e per lo spirito.

*Incontri maggiori difficoltà rispetto al passato nell'annuncio della Buona Notizia? Qual è la percezione che hai sia dentro le chiese sia nella quotidianità, nella società?*

Forse vivo una beata incoscienza nel senso di sapermi accontentare, non avendo l'assillo di fare proselitismo, di andare a convertire il mondo, di riempire le chiese che si svuotano di fedeli. Io però mi dico anche che esiste ancora, per fortuna, gente dotata di buona volontà e che avverte la necessità di ascolto, di testimonianza, di sostegno spirituale. Non dobbiamo

arrenderci al pessimismo, cedere ai profeti di sventura. Incontro persone che magari dopo 2 o 3 anni mi dicono di ricordarsi di un incoraggiamento, di una parola buona in un momento particolare, lì ti accorgi che qualche frutto continua a maturare nonostante l'aridità da taluni conclamata. I nostri padri, contadini, quando piantavano un albero, non si aspettavano di raccoglierne i frutti nella primavera successiva. Ne raccogliamo magari ancora noi, oggi. Le vie della Provvidenza sono imperscrutabili.

*Un teologo di nostra comune conoscenza, Sandro Vitalini, risolveva la questione dell'onnipotenza di Dio spiegando che soffre con noi...*

Se entri nel mistero, la ragione e la razionalità devi lasciarle sull'uscio. Il peccato del paradiso terrestre, con Adamo prototipo dell'uomo universale, è stato quello di voler essere Dio, cioè Colui che conosce e risolve tutti i problemi. Don Roberto Pennati, nel suo ultimo libro "Verso il Getsemani" parla del mistero della malattia, la sclerosi multipla, con la quale ha convissuto e combattuto per anni. A un certo punto, dopo aver viaggiato nell'universo di filosofi e teologi, ha detto: "Basta. Mi fermo, perché se io volessi spiegare razionalmente tutto significherebbe ambire a essere Dio".

### 3 · La gente chiede, la Chiesa cosa risponde?

## Una madre non può dire sempre sì ai figli

*Un'obiezione diffusa è che i discorsi ecclesiastici non siano capaci di parlare della vita comune. Che cosa si aspetta la gente dalla Chiesa?*

Credo che non si possa dire sempre di sì a tutti come molti oggi vorrebbero. Legalizziamo tutto, dall'aborto all'eutanasia, approviamo ogni istanza che arriva dai più diversi ambienti, ciascuno con la sua domanda che spesso è una rivendicazione? Senza scomunicare nessuno, senza condannare né mandare all'inferno alcuno, credo che l'atteggiamento da mettere in atto sia quello della vicinanza. Il Vangelo è una proposta traducibile in un "Se vuoi...". Ricordiamo le parole di Gesù: "Volete andarvene anche voi?". La Chiesa è madre: e una madre che vuole far crescere, educare, formare i suoi figli, non può concedere tutto, accondiscendere a ogni richiesta dei figli. Gli educatori facili e cedevoli non fanno il bene dei figli. Ancora Gesù insegnava: "Voi siete il sale della terra, la luce del mondo". Non si possono assecondare tutti i gusti.

*Le Beatitudini sono la strada indicata da Matteo per condividere la felicità di Dio, visto che il Vangelo è la "felice notizia". Siamo in un tempo che trasuda troppe paure. Non hai la sensazione che in chiesa si insista un po' troppo su colpa, peccato, dolore, castigo, invece che sulla felicità che è la filigrana del-*

*le parabole della misericordia (Buon Pastore, Figliol Prodigio, Buon Samaritano)?*

Se tu mi chiedessi quale è per me la prova che Cristo è il figlio di Dio, io non porterei i miracoli, ma piuttosto le cose che Gesù ha detto. Quando mai qualcuno si è spinto a esortare l'amore per i nemici, a definire beati i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia? Queste sono le logiche di Dio che sono tutto il contrario di quelle umane. Certo, noi in Chiesa abbiamo insistito e continuiamo a insistere troppo sui peccati, sulla negatività, non fare questo, quest'altro, ecc. quando il messaggio del Vangelo si riassume nella grandiosità dell'«Ama Dio e il prossimo tuo come te stesso». Se ami Dio non lo bestemmi, ti ricordi di ringraziarlo, non costruisci altri idoli e se ami il prossimo tuo non rubi, non tradisci, non uccidi, non dici falsa testimonianza, onori il padre e la madre. Quando io benedico le nozze, al termine dell'omelia, mi permetto una raccomandazione: "Adesso, cari sposi, dimenticate tutto quanto vi ho detto. Ricordatevi questo però: fate a gara nello stimarvi e nel volervi bene a vicenda. Questi sono gli ideali verso i quali dobbiamo camminare. Perdona chi ti ha fatto del male: proviamo a pensarci quando nelle nostre famiglie nascono rancori insanabili per le eredità.

## **COMPRENDERE E PERDONARE LE CADUTE DELLA FRAGILITÀ**

*Qual è il peccato che dal tuo personale confessionale merita più comprensione?*

Occorre essere comprensivi verso tutte le debolezze umane. "Vai in pace e non peccare più": l'episodio del Vangelo – Gesù con l'adultera – è di quelli che rasserenano i tormentati. Il fine di Gesù è rivelare che la salvezza sta solo nell'aprire il cuore all'amore di Dio. Il comandamento – ha spiegato Papa Francesco – si dà per l'avvenire, per aiutare ad andare, per "camminare nell'amore". Questa è la delicatezza della misericordia che guarda con pietà il passato e incoraggia per il futuro. I peccati della fragilità umana, che sono dovuti anche alla nostra natura, sono quelli che bisogna comprendere e perdonare.

*Come si prega oggi, dall'infanzia alle diverse fasce anagrafiche?*

La prima differenza è che in passato si pregava e oggi non si prega più. Prima si recitava il rosario, che molti bambini oggi non sanno neppure cos'è: il suo posto è stato preso dalla televisione, da facebook, dai social. A quelli della nostra età, da bambini, insegnavano le preghiere del mattino e della sera: chi lo fa oggi, nell'inaugurare la giornata o nel chiuderla prima di coricarci? Chi insegna a pregare? La questione non riguarda i bambini che non pregano, ma piuttosto i genitori che non insegnano, forse perché a loro volta non le sanno. Sono rari i genitori che alla sera invitano i figli piccoli a fare il segno della croce

e a recitare un'Ave Maria o un Padre Nostro. In qualche caso suppliscono le nonne, dove ci sono.

*Cogliere e far cogliere il senso dell'insieme in una comunità sempre più egocentrica: come occorre muoversi per favorire il perseguimento di questo non facile obiettivo?*

Porto un fatto che per me è significativo e illuminante. Nella mia missione è morto un giovane padre di famiglia, con moglie e due figli sui vent'anni. La domenica dopo il funerale mi sono recato a casa loro per un momento di condivisione e vicinanza. Ho trovato solo un figlio, che non conoscevo e con il quale ho cercato di avviare un dialogo. Lui mi chiarì subito che non frequentava la comunità e all'obiezione sul perché di questa lontananza anche dai contatti con gli altri, con l'esterno, mi sottolineò compiaciuto di essere in contatto con il mondo, tutti i giorni attraverso il PC e internet. Ma è un contatto virtuale, non hai un'amicizia dal vivo, gli replicai. Niente: le relazioni erano quelle, solo quelle. E questa, purtroppo è una realtà diffusissima. Non si comunica più di persona: in casa, per strada, sui mezzi pubblici, quante volte si sta soli con lo smartphone. Quasi nessuno parla più con il vicino e non si osa neppure disturbare, perché le cuffie sono sovrane. Anche all'interno di un gruppo si comunica con l'invio di messaggi. Ciò che avviene nell'ambito familiare o di gruppo si ripete a tutti i livelli, politica compresa. E come è possibile parlare di cose che contano, di valori, in un simile deserto? Tutti, ma proprio tutti, diciamo

e sentiamo dire che al centro c'è l'uomo e occorre recuperare la dimensione umana perduta. Di fatto poi vediamo bene come vanno le cose.

*Qual è la fatica più esigente, oggi, nel formare – come società e ancor più come Chiesa – una disciplina della mente, del corpo e del cuore?*

Quanti sacrifici di vita, di anni, di rinunce, di allenamenti si fanno, ad esempio nello sport, per il raggiungimento di un risultato, di una vittoria, di una medaglia? Anche noi nello spirituale dobbiamo cercare di lavorare con pazienza, costanza e fiducia per far fiorire la primavera dei cuori, del credere, della fede. Dobbiamo far rinascere la nostalgia di Dio in stagioni di eclissi. Ricordiamoci del granello di senapa che un uomo va a seminare nel suo campo e che diventa poi un grande albero, immagine della Chiesa, non pietre, costruzioni, edifici ma comunità delle persone. Questa è la parte che ci tocca. Mi viene in mente la lezione di mio padre con l'esempio semplice e diretto di un uomo che aveva lì un tozzo di pane e pregava Dio perché gli facesse avere un po' di companatico. Passò di lì un gatto che gli portò via anche il pane. Operiamo per quanto possiamo, ricordandoci che su ci sta il Padrone delle messi.

## **LA COSCIENZA PRIMA DELLA LEGGE E DEL PRECETTO**

*Che idea circola oggi della coscienza? Non c'è troppo relativismo?*

Sono molti i rischi che si corrono oggi, anche in una

sfera delicata e personale come quella della coscienza. Se noi preti chiediamo il rispetto di certe disposizioni, passiamo per rigidi, austeri, superati e fuori dal tempo; se concediamo, siamo troppo permissivi, elastici, accomodanti e qualcuno obietta che non c'è più religione. Esempio. Nella liturgia per un funerale, una famiglia mi chiede di inserire una canzone o magari anche due che al defunto piacevano tanto. Se uno è troppo rigoroso può sprecare quell'occasione per far passare messaggi più importanti e decisivi rispetto alla concessione. E si chiude, qualche volta per sempre, la porta della chiesa. Non ne vogliono più sapere di preti e riti. Pertanto: da una parte dobbiamo cercare di essere vicini, comprendere e per quanto possibile assecondare; dall'altra occorre educare al senso di ciò che si sta vivendo.

*Non è un caso se molti uomini di Chiesa rilevano la tendenza a un cristianesimo di comodo, dove ciascuno prende ciò che gli conviene...*

I Dieci Comandamenti che sono stati scolpiti sulla pietra o scritti sulla carta, prima sono stati immessi da Dio nel nostro cuore, questa è la coscienza che ci guida e ispira e che viene prima della legge e del precetto. In alcuni casi la legge potrebbe andare anche contro la coscienza e non a caso c'è l'obiezione di coscienza. Ciascuno di noi si accorge se fa il bene o il male. Sta a noi ascoltarla.

*Paolo VI (1897-1978) è stato il primo Papa a parla-*

*re di "civiltà dell'amore" e lo fece nel 1970 a Pentecoste. Un biologo e filosofo francese, Jean Rostand (1894-1977), è andato nella stessa direzione: "Rispetto il sapere, amo la verità, ma vedo la salvezza solo nell'amore. Non vedo che questo. Sarà sufficiente?". Rostand si dichiarava ateo. Come rapportare al XXI secolo questa visione di convergente anelito?*

Cosa saremmo noi, anche nella vita individuale, se non ci fosse l'amore? Sarebbe una vita estremamente povera. Anche l'amore nella sessualità è un valore: sbagliamo quando se ne fa un uso errato. È una ricchezza incalcolabile. "L'amor che move il sole e l'altre stelle" canta Dante, accompagnato da Beatrice, quando arriva nel Paradiso, dopo aver attraversato il Purgatorio e l'Inferno. È un'esperienza di totale comunione, è il lievito dei nostri giorni: tra marito e moglie, tra genitori e figli, interpersonale. Questo che accade nella vita individuale si riverbera nella vita collettiva, sociale.

## **LE DUE FACCE DEL COVID, CHIUSURA E APERTURA**

*Viviamo però un tempo in cui siamo portati da molte circostanze a diffidare delle persone che conosciamo e di ciò che dicono, pronti a prestar fede a venditori di fumo o alla prima bufala che ci arriva via web...*

Veniamo da tre anni di un'esperienza come il covid che da una parte ci ha messo in crisi e frastornati, spesso portando all'isolamento, ma dall'altra ci ha fatto anche capire che non bastiamo a noi stes-

si. L'immagine del ritrovarci tutti sulla stessa barca è molto efficace. Il covid lo abbiamo fronteggiato e in larga misura debellato stando insieme, aiutandoci, solidarizzando, unendo le forze della medicina, della ricerca, della scienza, con un'accelerazione e con risultati mai visti rispetto a pandemie del passato. Non siamo un'isola, ma un villaggio globale e lo vediamo bene nell'intersecarsi di politica, economia, finanza, lavoro. Durante un pellegrinaggio in Polonia, ci recammo a visitare il Museo di Auschwitz, il campo di concentramento dove furono sterminati più di un milione di prigionieri, in massima parte ebrei. Pensavo che quella visione avesse sconvolto tutti. Appena usciti, il primo pensiero fu la cena. Rimuoviamo in fretta tutto ciò che potrebbe indurci a modificare i nostri consolidati comportamenti. Se non usciamo da questa catastrofe con qualche insegnamento abbiamo perso un'occasione per migliorarci.

*Dove stiamo andando con scienza, ricerca e tecnologia e la religione come si pone rispetto al progresso? Se non ci fossero la solidarietà tra i popoli, il venirsi incontro, il soccorrersi vicendevole, che umanità sarebbe, nel piccolo e nel grande a livello planetario? Una conquista straordinaria è stata la messa a punto del vaccino in tempi mai raggiunti prima d'ora nei laboratori scientifici. La pandemia ci ha messo di fronte all'evidenza – mai vista e mai conosciuta prima – della vulnerabilità umana. Su tutta la terra ci si è ritrovati con la normalità perduta e con il tempo sospeso, addirittura confinati dentro casa. Tutto*

cambiato all'improvviso, inaspettatamente. L'avevo già sperimentato io, sulla mia pelle quando, dovendomi preparare al cinquantesimo di Messa, appena rientrato dal Messico mi sono ritrovato nel volgere di poche ore catapultato dalla casa a una sala operatoria per un intervento al cuore. Messo sul lettino, legato, obbligato a firmare le mie ultime volontà nell'eventualità di un esito infausto, anestetizzato: in 5 minuti tu non sei più nulla. Ti rendi conto dell'incertezza della condizione umana sublimata da Giuseppe Ungaretti nell'icona delle foglie sulle piante d'autunno, quando un refole di vento le può portar via: Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie. Ecco l'uomo: immenso con le sue straordinarie, esaltanti scoperte e con i piedi d'argilla. Serve la consapevolezza di quel che siamo.

## **ARMI, GUERRE, MORTI E NOTTE DELLA RAGIONE**

*Non è finita la pandemia e il Vecchio Continente si trova con una guerra fra i suoi confini, con conseguenze collaterali di prossimità. Sono state conteggiate in oltre seimila – sicuramente in difetto – le guerre che dal Medio Evo (476-1492) a oggi hanno insanguinato l'umanità. E mentre deflagra dal 24 febbraio 2022 quella nell'Ucraina invasa dalle truppe di Mosca, altri 70 conflitti generano distruzione, rovine, atrocità e morti sul pianeta. Tu sei stato su alcuni di questi territori insanguinati da guerre: è una notte della ragione che non finisce mai.*

Perché l'uomo continua a essere Caino? Secoli e se-

coli di orrori, morti innocenti, distruzione e macerie. E si continua. Perché non si riesce a fermare il commercio delle armi? Si susseguono con sconvolgenti ritorni città-simbolo martoriate: oggi sono Mariupol e Bucha, che seguono Aleppo, Sarajevo, Stalingrado, Guernica e innumerevoli altre di un elenco vecchio come il mondo. Anche la filosofia sta subendo l'annientamento dei carri armati. Hegel, ad esempio, si era detto convinto che l'uomo, dopo aver attraversato oceani di prove – il male nelle sue inesauribili versioni vissute e subite – si sarebbe evoluto, raggiungendo la vetta dell'etica, quindi bel bene. Nel ventunesimo secolo Hegel dovrebbe correggere la sua visione idealistica. La conclusione è che l'uomo può essere – e lo è – un angelo ma anche il più orrendo demone. E qui mi viene in mente una volta ancora Salvatore Quasimodo con la sua poesia "Uomo del mio tempo" quando scrive amaramente:

"Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre...".

C'è urgenza – come è stato conclamato nella Marcia per la Pace Perugia-Assisi (24 aprile scorso) – di "una politica nuova, una politica di cura, di pace e nonvio-

lenza basata sul diritto internazionale dei diritti umani, sul disarmo e sulla consapevolezza che un mondo ormai globalizzato, frammentato, sottoposto a grandi sfide comuni richiede il passaggio dalla competizione selvaggia alla cura reciproca, dall'economia di guerra all'economia della fraternità, dalla sicurezza armata alla sicurezza comune".

## **FEBBRE SUL TERMOMETRO DELLA RESPONSABILITÀ**

*Invece che "nell'alto dei cieli" la società moderna tende a cercare Dio nell'uomo, perché intravede più vicinanza e condivisione nella vita di tutti i giorni? Tu che impressione hai?*

Intanto penso al salmo "Beato l'uomo che confida nel Signore. Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti, ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte". L'uomo che si affida all'uomo, che costruisce sulle sue ambizioni, è come una tamerice nel deserto, secondo l'immagine di Geremia: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo ed il cui cuore si allontana dal Signore. Egli è come una tamerice nel deserto". Chi se la sente di andare a stabilirsi nel deserto con una pianta che emana solo acqua salata? Gesù ci ha messo qui a trasformare la terra non a profanarla. Ha affidato a noi il creato dotandoci di intelligenza perché facciamo la nostra parte.

*In tutto questo, il senso di responsabilità che temperatura dà nel termometro?*

Mi pare che ci siano molte linee di febbre, prodotta dall'egoismo, dalla cultura dell'averne, dal calcolo nella ricerca ossessiva dei propri interessi all'insegna del "cosa mi viene in tasca". È anche vero, e non dimentichiamolo, che c'è molto bene nascosto, di cui pochi parlano perché è la negatività a fare notizia. La bontà ha la voce sottile soverchiata dal clamore mediatico. Quando siamo depressi, ricarichiamo le batterie pensando a tutto il volontariato che si prodiga per portare aiuto, a infermieri e medici che curano i malati, alla moltitudine di persone che nel nascondimento e nel silenzio lavorano per il benessere, la sicurezza, l'aiuto agli svantaggiati della società. Mia madre mi ripeteva: ricordati che nessuno è venuto al mondo per scaldare le sedie.

## **QUESTA "STUPENDA E DRAMMATICA TERRA"**

*Al crocevia delle tre virtù – fede, speranza e carità – quale scegli e perché?*

Rispondo con San Paolo: la speranza a un certo punto verrà meno perché vedremo Dio faccia a faccia; della fede non avremo più bisogno. Rimane la carità che non solo verrà aumentata, ma sarà esercitata. Nella lettura di San Paolo la più grande è la carità perché "paziente, è benigna, non invidia, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ma si compiace della verità; tut-

to tollera, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta". La carità è l'amore e il paradiso sarà il luogo dove ciò che è stato bello, sarà potenziato – cioè l'amore perfetto, ogni bene senza alcun male – e si godrà la felicità di Dio senza più tramonto. Ecco perché l'inferno non sarà il fuoco, le fiamme ma l'assenza di Dio. E un premio o un castigo dovranno pur esserci, altrimenti Dio non sarebbe neanche giusto.

*Molti sostengono che questo è il tempo migliore conosciuto e vissuto dall'umanità. Tu come la vedi?*

Ritengo di sì. Sono contento di vivere in questo tempo e non riesco neppure a immaginarmi come potrebbe essere la mia vita fuori da questo. Non aspiro nemmeno a vivere fra cent'anni, anzi è una prospettiva che mi fa paura, pensando alle possibili trasformazioni. Non ho vissuto il Medio Evo e neppure il Rinascimento: Paolo VI ha racchiuso il giudizio in due aggettivi: "Questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena". Non ho sogni di evadere nel passato o nel futuro. Oggi noi possiamo fare tesoro delle risorse che ci vengono dalla storia dell'architettura, della pittura, delle scoperte via via fatte: andiamo avanti con la consapevolezza di dover lasciare qualcosa di nostro alle future generazioni. Abbiamo il dovere della riconoscenza e della generosità.



Scuola di canto parrocchiale a Berbenno, una presenza storica per le solennità liturgiche. Storiche anche due figure: Alessandro Zois che per 55 anni ha suonato organo e armonium in chiesa, e non solo nel



suo paese, e il direttore Angiolino Offredi, che è stato per anni emigrante con la famiglia in Svizzera. Con loro, la Scuola ha partecipato al Convegno delle Corali liturgiche a Morbio Inferiore, nel Ticino.



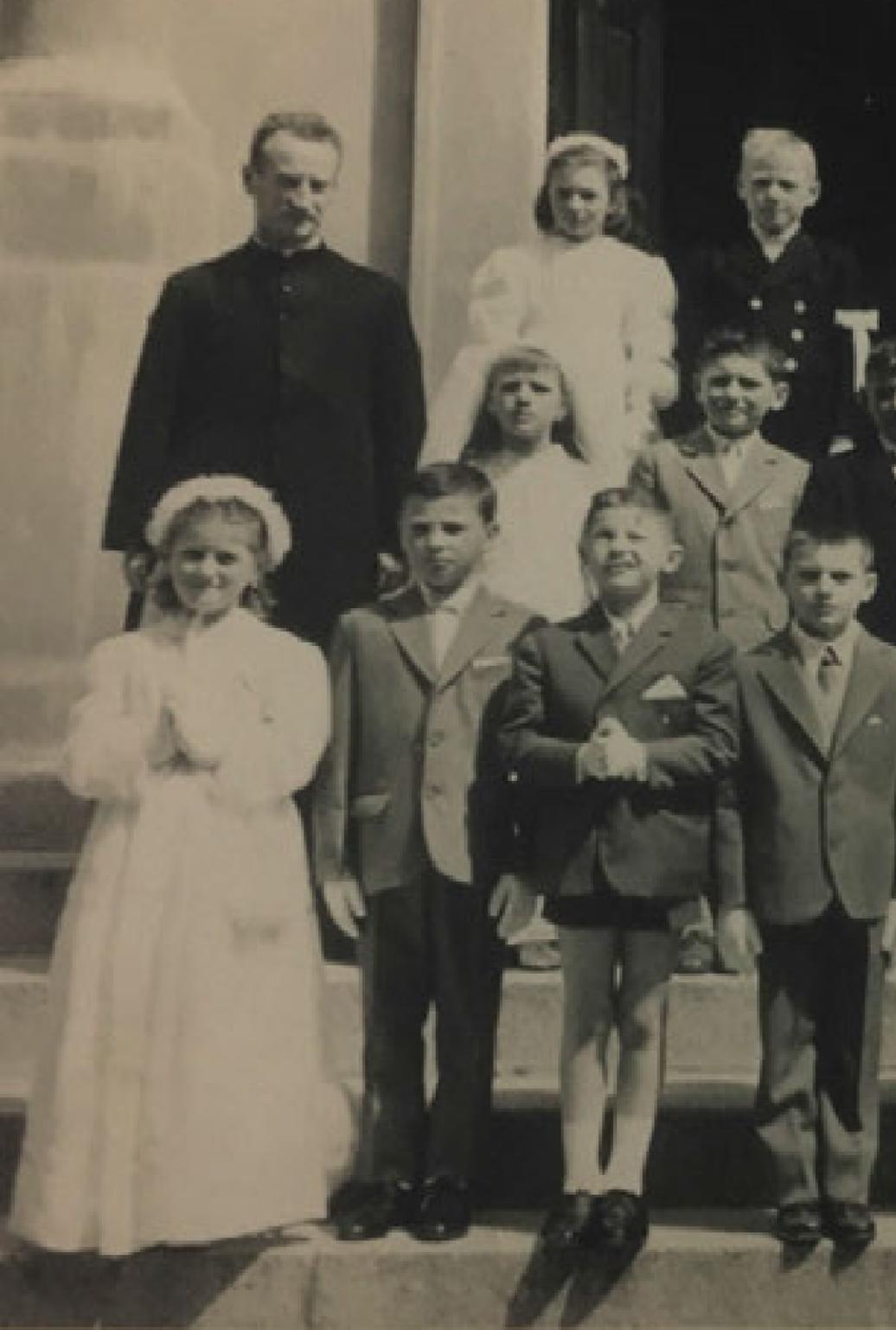
Nella civiltà contadina e fino a metà Novecento, la prima “comunicazione” era fatta dal suono delle campane.



Mons. Romeo Todeschini festeggiato a Berbenno (8 agosto 2004) per la Messa d'oro. Gli porta un dono Gina Todeschini; al centro don Roberto Belotti. Nel 1931, svolse ministero a Cisano, Borgo S. Caterina, poi tra gli emigranti in Svizzera (1975–81). Prelato d'onore del Papa dal 1984, fu Vicario episcopale (Evangelizzazione e liturgia), quindi direttore dell'Ufficio catechistico, pro-Vicario della Diocesi (1986–90) e prevosto di Chiuduno (1990–2006). È morto il 26 novembre 2013.



Davanti alla chiesa della parrocchia delle radici, Berbenno, posano tre missionari partiti dal ceppo di casa Camilla e Alessio Filippi. Sono, da sinistra: P. Andrea, P. Lino Salvi, figlio di Maria emigrata in Svizzera e sorella di Andrea e Anna, ultima a destra. Andrea ha fatto per decenni il missionario in Brasile e per alcuni anni anche in Svizzera e in Guatemala. Suor Anna e P. Lino si sono impegnati per tutta la loro vita in Africa. Tutti e tre appartenevano ai Comboniani.





Prime Comunioni a Costa Imagna. La foto risale al 1960. I gruppi allora erano dappertutto numerosi, anche nei piccoli paesi. Il secondo bambino, in seconda fila da destra, è il medico Pasqualino Brumana.



"Cacciar marzo": nei paesi rimane viva ancora oggi l'usanza di bandire il mese considerato "pazzarello" per andare incontro alla primavera. Nei giorni che precedono il 31 si predispongono ferri di ogni genere, lattine, pentole, tutto ciò che fa rumore. Bande di ragazzi poi attraversano i paesi verso sera e di notte portando una nota di vivacità.



Una tradizione antica fa da cornice serale-notturna alla festa della Madonna della Cornabusa, il secondo sabato di settembre: preparazione e accensione di falò. In tutti i paesi della Valle si preparano cataste di legna alla quale poi dar fuoco una volta terminata la Messa della vigilia celebrata nella grotta.

## COME CAMBIANO EMOZIONI E SENTIMENTI



**Centrale e fondamentale... continua ad essere l'unità che, attraverso tante diversità, mi lega ad amici con i quali sono cresciuto, come un ramo di una pianta o lo strumento di un'orchestra. Arrivati al crepuscolo della vita ci si guarda indietro sereni al cammino che insieme è stato fatto.**

***(Claudio Magris)***

**Il calendario delle feste e il barometro interiore**

## **La felicità è il buontempo che ci lasciamo indietro**

È il grande sogno di tutti, la massima aspirazione.

È una domanda, forse la più grande: si chiama felicità, ha connotati cangianti. Lascia qualche traccia, impercettibili orme, delicati e rari profumi, soprattutto dolci ricordi. Ciascuno ha la sua idea e la sua linea di traguardo dove la felicità si concede. Dicono che le immagini delle persone felici si somigliano tutte. Forse. La felicità è un pendolo tra guardarsi indietro e scrutare il futuro, tra ricordare e sperare, lungo l'itinerario dei giorni.

Ho conosciuto e frequentato persone povere, felici come pochi, forse come nessuno; gente che aveva poco o niente e tuttavia sorrette da una grande serenità. Altri avevano ogni cosa ed erano infelici. Tutti ci guardiamo indietro e, come Pollicino nel bosco, cerchiamo quelle briciole che siamo sicuri di aver lasciato sul nostro percorso di vita. Spesso non le ritroviamo più, le abbiamo dimenticate, sono state rimosse, cancellate; forse, come nella fiaba, quelle briciole sono state beccate dagli usignoli e dai pettirossi. Forse, ancora, scottati da quest'esperienza, strada facendo, abbiamo sostituito le briciole con i sassolini.

## Falò dei desideri e gioco della lippa

Ho raccolto quasi unanimità di impressioni e pareri: il tempo più felice, quasi per tutti, è nell'infanzia. Per qualcuno, pochi, anche nella vecchiaia ("perché si ritorna bambini" mi hanno spiegato). Difficile stabilire se sia ancora così nel XXI secolo.

A noi ragazzi di metà Novecento e dintorni bastava poco per essere felici, cresciuti alla scuola del "sapersi accontentare" che chiudeva molte discussioni. Meno si sa, meno si soffre. Già per questa condizione eravamo più felici o, di sicuro, meno infelici. Guardando indietro alle probabili tracce di felicità vissuta – o che abbiamo percepito come tale – la generazione di chi non ha avuto per balia la televisione è stata sicuramente più libera e più spensierata. Non avevamo niente, ma ci si divertiva anche creando i giochi, si sopperiva con la fantasia.

Come forsennati si rincorreva un pallone di pezza oppure di gomma, che durava pochi tiri e poi andava regolarmente a chiudere la sua parabola su un filo spinato posto a difesa di un fazzoletto d'erba a un crocicchio. Le auto di passaggio erano poche e da visionari ci pareva d'essere allo stadio. I nostri miti a Bergamo erano il portiere Zaccaria Cometti, i terzini Titta Rota e Livio Roncoli, il mediano di spinta Nielsen, l'ex-minatore Hitchens, o l'astro nascente Domenghini. E tutti volevano fare proprio l'ala di Lallio.

L'Atalanta era una passione collettiva. Ora si guarda al calcio con altri occhi e sentimenti, tutto è business e l'amore di maglia è volato su per il camino. Conta

la stellare cifra d'ingaggio, i ragazzi sognano di fare i calciatori per guadagnare soldi a palate. E le ragazze aspirano a fare le veline per sposare i calciatori famosi. I nuovi orizzonti della felicità.

## **Il venditore con la gerla dei sogni**

Felicità era una fitta rete di piccole cose in un piccolo mondo antico che si trasmetteva quasi immutato dai padri ai figli, perché i cambiamenti avvenivano a passo di lumaca e non con l'impetuosità torrentizia di oggi, quando si chiede e si ha tutto in tempo reale con internet, posta elettronica che ti insegue ovunque, facebook, whatsapp, la babele iperbolica dei social ... Allora le stagioni e i giorni avevano dei perimetri molto marcati, con momenti, incontri, feste, l'arrivo in paese del venditore ambulante che aveva la felicità in una gerla portata sulle spalle, dove c'era di tutto, sotto una tela che proteggeva la mercanzia in caso di pioggia, dalle bambole alle pistole caricate ad acqua.

## **Quel "dolce" ritorno**

E poi le stelle filanti, i coriandoli e le trombette per carnevale; i primi ghiaccioli o un'acqua fatta frizzare con una bustina di Idrolitina in estate; le statue del presepio con gli angioletti da appendere con un filo di refe "Tre Stelle" sopra la capanna e l'immane pastore dormiente sotto una palma...

Da bambini il mondo è un cavallo a dondolo, un tre-

nino sospirato per mesi, un triciclo, la prima bicicletta. La felicità continua a vestirsi anche di cioccolato, biscotti, marmellata e caramelle. Fino a metà Novecento, nei nostri paesi si aspettava che tornasse un parente emigrante con qualche tavoletta di... felicità. E ogni sera di novembre era un darsi appuntamento alle fermate della corriera, che s'annunciava in lontananza con un bofonchiante clacson. Il volante pareva la ruota di un carretto agricolo e richiedeva muscolare fatica di manovra. La felicità per gli emigranti era un atteso caldo riabbraccio dopo una stagione di lontananze e di freddo; per noi bambini, erano le porte della corriera che si riaprivano, riportandoci volti conosciuti e qualche dolce speranza.

La felicità può essere un bagliore di Natale, dopo che hai scartato un torrone nella notte che va a stemperarsi nell'alba e a distanza di anni quello ti pare il più buono che hai assaggiato, perché quel momento e quel ricordo coincidono con la casa, gli affetti più cari, la magia di una data unica, l'atmosfera che è carica dell'evento. Ti alzavi leggero e non sentivi il freddo stampato sui vetri della camera dai ghirigori della "condensa". Solo nella notte di Natale si vedeva animazione, perché nessuno voleva mancare alla Messa. La chiesa era sfolgorante di luci, di argento attorno alla culla, dove sarebbe stata posata la statua di Gesù Bambino al momento del "Gloria in excelsis". In quel momento si alzava un coro maestoso di voci, con l'organo che faceva volare le note e le campane che davano l'annuncio con i loro squilli festosi. E per una volta, al vecchio parroco, che misurava i granelli di in-

censo da far scivolare nel turibolo, tremava un po' di più la mano, così da far salire folate di fumo verso il "divino infante", salutato alla fine con un soave "Astro del ciel". Gli emigranti, rientrati per strade diverse dalle loro algide lontananze, si scambiavano strette di mano e auguri. Qualcuno ha scritto che "quello che è stato vissuto, sarà sognato. E ciò che è stato sognato, rivissuto". Niente di più vero.

## L'inferno del portafoglio vuoto

Quanto è larga la striscia che fa da confine tra felicità e infelicità, tra misura ed eccesso, tra valori e disvalori? Ai primi, per troppi secoli – ha scritto Enzo Ciconte ("Classi pericolose", Laterza) – "era sottratta finanche la speranza di poter mutare la loro condizione. Neanche in futuro, in un giorno più o meno lontano, le cose sarebbero cambiate. Era una prigione a vita dalla quale non si poteva evadere".

Di altro tenore le parole di David Maria Turolto, il frate friulano, seguito anche da molti valdimagnini, che si vantava del "privilegio di essere nato povero" e spiegava: «Non smetterò mai di rendere grazie per l'infinito dono di questa povertà, che poi è stata la mia più grande ricchezza: la prima vera maestra che mi ha insegnato quanto è buono il pane, quanto era buona quella minestra di orzo che mia madre mi scaldava con canne di granoturco, sempre dentro un'aureola di fuliggine».

Per Bernanos l'inferno è non amare, per mio zio Cipriano l'inferno era il portafoglio vuoto, mentre zia

Santina, dal suo banco di bottega, diceva che il pulito sta bene dappertutto tranne che... nel portafoglio. Saggezza feriale, di uso comune.

## Tutti insieme a “cacciar marzo”

Ciascuno aveva il suo piccolo grande orto, dove coltivare la felicità personale. Nel paese, che aveva per noi i confini del mondo, si vivevano anche molti spicchi di esperienze che accendevano felicità di gruppo, come quando si andava a “cacciar marzo”, una tradizione ormai persa e che bisognerebbe recuperare. Al 31 marzo tutti si preparavano con settimane di cura nell'accantonare latte e lattine di ogni foggia, ferri e altri oggetti, insomma tutto quanto fosse in grado di produrre rumore. Le strade non erano asfaltate e le carrozzabili polverose, con generosa presenza di sassi, accentuavano ed esaltavano il fracasso nell'andirivieni da una contrada all'altra.

Non sembrava vero di avere un pomeriggio da spendere per bandir l'inverno e dare il benvenuto alla primavera (la ricorrenza, al 21 marzo, assicurava, “a San Benedetto, la rondine è sotto il tetto”. Adesso, chissà perché, l'hanno “traslocato” sul calendario all'11 luglio e addio anche al proverbio...). Si faceva a gara per stabilire chi era il più rumoroso, chi predisponeva la più potente batteria, chi si rivelava più originale nella collana di oggetti da fracasso. Un anno, non trovando lattine da infilare con il fil di ferro, un padre preparò ai suoi figli una falce fienaiia con la quale andare in corteo, battendola aritmicamente con un martello.

Quella fu la pensata più estemporanea, divertentissima per tutti, anche se qualche madre osservando il corteo si metteva le mani nei capelli al pensiero che qualcuno potesse ferirsi.

Tra febbraio e marzo cade anche il carnevale, che portava l'eccezionalità delle frittelle e la formazione di allegre comitive, sempre cementate dallo spirito di contrada: in maschera, con i pantaloni e le giacche lise del nonno e il grembiulone di qualche zia, si bussava di casa in casa. "È permesso? Ci son le maschere!". Nemmeno il tempo di rispondere che si era già dentro quei cucinoni, a far teatrini improvvisati in cambio di qualche frugale dono per concludere la serata. Non c'erano i campanelli da suonare all'entrata, si faceva proprio toc-toc e la risposta era una porta che si spalancava, non una voce che arriva fredda dal citofono.

Altre frequenti evasioni erano le scorribande di gruppo sulle piante di frutta nei prati di prossimità, in omaggio al principio che la frutta del vicino è sempre migliore e il rubar ciliegie o pere o prugne dava picchi ineguagliabili di contentezza; altro passatempo oggi intollerabile era legare le zampette ai simpatici maggiolini e farli volare e ritornare alla pista di... decollo, come si fa con gli aquiloni.

Sempre in maggio, nelle notti delle vigilie di festa, i giovanotti a gruppi si divertivano a disporre tutto quanto di ingombrante si trovasse a portata di mano – gerli, scale a pioli, fascine di legna... – sulle porte delle ragazze in età matrimoniale, che non si decidevano a metter l'anello al dito. Era la tradizione dello

“stramà”. Il tutto si presentava come uno “spettacolo” (non certo gradito dalle destinatarie) per mamme e nonne che si recavano alla “Messa prima”. La felicità in questi casi era solo degli autori, l’altra parte impreca e i genitori o i fratelli sgomberavano...

## Il filo degli aquiloni

Adesso nelle strade del mio paese, e un po’ dappertutto, transitano solo moto e auto, qualche anziano, molta indifferenza e abbondanti solitudini. In pochi ricordano quando si cantava, soprattutto di notte, quasi sempre con la complicità di qualche bicchiere di vino. Si cantava per gioia, stonando spesso, ma l’importante era stare assieme e fare bisboccia. Non c’era matrimonio che non finisse con cori spensierati, che mandavano in qualche modo e con rime sgangherate, messaggi augurali per la prima notte di felicità. Le usanze cambiano, adesso ai matrimoni si lanciano manciate di riso che sostituiscono generose manciate di confetti. Uno spozalizio comprendeva questa cornice di festa. Parenti degli sposi e invitati si recavano alla cerimonia con le tasche piene di dolcizie da distribuire.

È vero, da bambini è più facile essere felici, poi si diventa esigenti, cauti e diffidenti. L’asticella viene di continuo alzata, un po’ ci pensiamo noi, con le nostre attese, ma la spinta più forte la crea la giostra dei consumi, con i bisogni indotti. Eppure la felicità deve essere il respiro di qualcosa, la presenza di qualcuno sui sentieri dell’esistenza. Tutti abbiamo provato, e

più di una volta, che la felicità è fatta di niente e che è estremamente fragile: forse l'accorgimento più utile è sapere che la felicità non è mai una condizione che resta, è anche un ammaestramento, una lezione, una spinta. È un vertice che scopri nella sua grandezza quando scendi, dopo averlo conquistato. E poi, forse, per essere felici bisogna dimenticare di esserlo. Per precauzione, a volte rispondiamo che siamo abbastanza felici, per paura di perdere quel lembo che ci pare di possedere.

L'età fa diventare tutti più esigenti e la felicità non ama la complessità. Chi non ricorda il lancio del primo aquilone? Ci sembrò di far volare il nostro sogno. Proviamo a riviverlo e a stupircene.

**Album della memoria personale e collettiva**

## **Biblioteche di immagini vicine e lontane**

Quante volte apriamo e consultiamo, ogni giorno, le nostre attrezzature tecnologiche di comunicazione? Incalcolabile. Si va per approssimazione, quasi certamente per difetto, calcolando l'enorme diffusione di smartphone, iPhone e simili su tutto il pianeta. Qualche statistica dice che in media si piglia dalla tasca o dalle borse e si "sfoglia" il "telefonino" per 400 volte al giorno. E molte di queste volte, oltre che per telefonare, lo facciamo per fotografare o filmare, insomma per documentare anche visivamente dove siamo, cosa facciamo, quello che vediamo e ci sentiamo di dover condividere, grazie a Facebook, che mantiene il primato in materia dentro la costellazione nata nella sua scia. Altro fenomeno imponente, con cifre in espansione incontenibile è quello dei "selfie" (l'autoritratto di Van Gogh sarebbe l'icona della tribolazione). Rilevatori attendibili hanno cercato di quantificare il volume di questa moda o mania: siamo sul miliardo all'anno nella sola Italia.

"Pane, amore e fantasia" diceva il titolo di un film (1953) di Luigi Comencini. Settant'anni dopo si può parafrasare "Pane e immagini". Fotografare è diventato più facile che parlare ed è anche un segno inequivocabile del desiderio di documentare le nostre giornate e i nostri incontri, con una componente indefinibile di visibilità con qualche punta di

narcisismo. Mettendola in positivo, questa tendenza rappresenta anche un contributo eccezionale a propagandare e far “viaggiare” le bellezze artistiche, i capolavori di cui ogni Paese è ricco. In Italia la palma del primato è stata attribuita agli scatti per il Colosseo, seguito dal Duomo di Milano. Nella Valle Imagna figura nettamente in testa il santuario-grotta della Cornabusa, unico nel suo genere, “la più bella basilica naturale perché fatta da Dio stesso”, come la definì San Giovanni XXIII, che a questa oasi dello spirito ha legato molti momenti significativi della sua vita, fino a due mesi (ferragosto 1958) prima della sua elezione a Papa (28 ottobre 1958).

## **Il paradosso di una bulimia**

Innegabile che viviamo sempre più di immagine: un mondo – questo è il lato B – inimmaginabile, anche soltanto a fine Novecento, quando è iniziata un’impennata straordinaria, addirittura formidabile con apparecchiature di continua nuova generazione, verso un futuro che continua ad alzare l’asticella delle conquiste. Un’autentica bulimia.

Altro rovescio di questa medaglia è che a fronte di un fiume in costante tracimazione degli scatti con gli smartphone e “fratelli”, che non costano niente, quest’epoca rischia paradossalmente di essere la più povera di documentazione fotografica su carta, perché a usare macchina fotografica e pellicola sono rimasti in pochi – una specie da portare in una riserva protetta – e solo una bassa o bassissima percentuale

di chi maneggia i telefonini provvede a far stampare. E anche momenti segnanti nella vita delle comunità saranno travolti, sommersi dalle foto che prima o poi finiranno decimate da facili clic.

Nelle cucinone, nelle sale (c'erao anche allora!) o nelle camere dei nonni c'erao appesi alle pareti quadri che incorniciavano volti di famiglia, momenti particolari di festa dalle nascite alle Prime Comunioni, Cresime, matrimoni, perfino i momenti tristi degli addii. Era una sorta di biblioteca genealogica, in rigoroso bianconero, che si arricchiva strada facendo della "gemmazione" con nipoti, pronipoti... Essendo passati attraverso le catastrofi di due guerre mondiali, in ogni casa c'erao foto di mariti, padri, figli in divisa, partiti per il fronte e grondanti tristezza con chiamata del Regio Esercito: per molti, purtroppo, sono diventate l'ultimo ricordo dei congiunti in vita.

## **Dai luoghi della seconda vita**

I libri non erano molti nelle case contadine: pochi potevano consentirsi gli studi, servivano braccia per lavorare. Le storie familiari erano riassunte dalle foto: padri e madri seduti al centro, gli ultimi due nati sulle ginocchia, circondati da figli (generalmente numerosi) disposti per anagrafe in posa davanti al fotografo. Una famiglia di Berbenno, i Salvi, è arrivata a 21 figli, o forse 20 dice oggi qualche nipote, ma ci sono ancora figli in vita di quella squadra.

Trattandosi di una Valle di emigranti, molti dei quali

hanno poi messo radici nei luoghi dove hanno costruito la loro "seconda" vita, erano abituali le foto inviate a chi era rimasto al paese, un modo per stabilire un contatto che rimanesse sotto gli occhi. In ogni comò, in molti cassetti sono state conservate e tramandate fotografie di boscaioli all'opera, di manovali, "bocia" e muratori sui cantieri francesi e svizzeri, ma anche di altri Paesi d'Europa, all'Est e all'Ovest, nelle Americhe e oltre. Come motivo di comunanza, spesso ai piedi del gruppo o ai lati c'era un fiasco di vino, un legame con le lontane pareti domestiche. E poi le cartoline, più sbrigative e meno esigenti in termini di scrittura, le lettere con scrittura malferma, ma cariche di sentimenti e affetti. A mettere insieme questa copiosa corrispondenza, si configurerebbe un originale map-pamondo delle rotte seguite da uomini cercatori di un altro domani e spesso sostegno di chi rimaneva a custodire le tracce.

Oggi ci sono le videochiamate, le distanze sono state azzerate, ma il sottofondo di nostalgia e malinconia permane percepibile, a volte leggibile.

Come non ricordare poi i santini, i biglietti che dopo ogni lutto venivano fatti stampare, con la foto della defunta o del defunto, i dati biografici minimi e pensieri come eredità morale, spesso dettati dal prevo-sto, al quale si ricorreva per "parole appropriate".

## **Piazza pulita del passato**

Erano album della memoria personale e collettiva, modi e mezzi per fissare e trasmettere un'identi-

tà, un'appartenenza, un paese, una contrada. Se c'è un rammarico profondo, accompagnato da un rimorso, è che un bel patrimonio di questo passato sia andato perduto, perché quando "i vecchi" se ne vanno, i giovani spesso amano far piazza pulita di un passato ritenuto lontano e superato. Dev'essere destino perché oggi, come osserva qualcuno, si incespica un po' in tutto, ad ogni passo che facciamo, tra case abbandonate e che sembrano diventate una condanna per gli eredi dopo essere state una fatica disumana da costruire per i figli, frazioni abbandonate, sentieri scomparsi o inghiottiti dal bosco. Così vanno le cose. I nonni si stremavano per guadagnare terreno sottraendolo ai boschi, che adesso si prendono rivincita.

Esistono però, e per fortuna, ancora numerosi custodi di materiale prezioso, per immagini e scritti, di un racconto che sarebbe da salvare e tramandare. Siamo avvolti dalla globalizzazione, con luci ombre e anche molti sogni svaniti e non abbiamo saputo valorizzare questi pionieri verso le nuove frontiere per terra e per mari. Gli aerei sarebbero arrivati dopo, molto dopo rispetto agli anni di quegli intrepidi.

**Utili nei casi di non rara omonimia**

## **Geografia dei soprannomi e personaggi di contrada**

Nei nostri paesi, dove si risparmiava in tutto, anche con i cognomi, che nel passato non erano molti, si tramandavano spesso i nomi di parenti, specialmente quelli più prossimi. Ed erano frequenti casi di omonimia in nome e cognome. Talora nascevano anche situazioni problematiche o imbarazzanti. È capitato ad esempio che ad una persona anziana, ma ancora in buona salute, siano arrivati alla porta gli addetti di un'impresa di onoranze funebri, che cercavano evidentemente l'altra persona, con le stesse generalità, quella sì, purtroppo defunta. Facile immaginare reazioni e stati d'animo di simili sgradevoli contrattempi. Succedeva anche che due persone accomunate nelle generalità, avessero comportamenti molto distanti tra loro, per caratteri, abitudini, stili di vita, gusti, eccessi compresi, per cui anche le virtù si smarcarono nettamente. In una società patriarcale, a distinguersi erano soprattutto gli uomini e non bastavano per un'identificazione immediata neppure le località di residenza, che pure erano una più facile cartina di tornasole rispetto al presente e alle molte vie che contrassegnano la geografia dei paesi, quando in passato erano soprattutto le contrade a far da bussola. Nell'assegnazione di nuovi nomi alle vie, si è visto un notevole sfoggio di creatività e fantasia, con nomi che non si sa come siano stati scelti. Il gusto della

complicazione a volte produce sorprese ed effetti impensabili. Alcuni soprannomi erano proprio agli opposti per i comportamenti delle persone, autentici ossimori, tipo "lo smilzo" ad un obeso, "il leprotto" ad un "lento pede".

Per rimediare a questo stato di cose e giungere a sicura destinazione nell'identificare le persone quando c'erano simili dubbi più che amletici, era molto frequente il ricorso ai soprannomi, pratica che resta tuttora molto diffusa. Occorre riconoscere che in questo genere di ri-nominazione si esprimevano in abbondanza impertinenza, irriverenza, faccia tosta, buono e cattivo gusto. Alcuni erano simpatici, estroversi, appropriati; altri meno felici. In linea di conto venivano (e sono ancora) tenuti certi atteggiamenti, propensioni, caratteristiche, difetti, pregi, qualità: che potevano essere uninominali, quindi riferiti ad una persona, o di famiglia o di casato e avevano anche la prerogativa di essere tramandati per generazioni, in una sorta di più o meno apprezzata eredità. Copioso il ricorso a diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi a dipendenza del soggetto per il quale era pensato il nesso o l'allusione.

In generale si può comunque affermare che c'era una notevole vivacità nel secondo "battesimo", con un vasto florilegio di appellativi che consentivano una facile individuazione, ciò che giovava parecchio nella reperibilità, ad esempio per i postini.

In una lettera a un giornale, un lettore ha raccontato con arguzia di casi di omonimia e della necessità dei soprannomi proprio per distinguere l'uno dall'al-

tro all'interno di una comunità di 360 anime. Lì «c'era quasi un Giuseppe per ogni famiglia e anche noi ragazzini imparavamo presto a conoscerli nei loro diminutivi, le abbreviazioni, l'accostamento ai nomignoli o agli appellativi familiari. Il nome intero compariva solo in rare occasioni ufficiali accanto al cognome... Nessuno, che io mi ricordi, veniva comunemente mai chiamato col nome intero in italiano». Quindi Beppe, Pino, Bepino era un modo di sapere subito di chi si parlava, anzi, aggiungeva l'autore della lettera, non mancavano neppure le varie Giuseppina, Peppina, Pina e Giuseppa destinate al cambio di appellativo col matrimonio, diventando di appartenenza del marito, ma anche viceversa.

Al riguardo va comunque osservato che c'era una diffusa stanzialità di residenti e anche i postini conoscevano bene gli indirizzi per le consegne della corrispondenza. Era anche questo un modo di essere paese e di ritrovarsi nella comunità.

## **Figure caratteristiche**

Altra costante che ormai si può dire ridotta al lumicino se non addirittura definitivamente scomparsa è quella di personaggi caratteristici in ogni contrada, che si evidenziavano per i loro modi di essere e di fare, in positivo e anche – spesso – in sconfinamenti che oggi farebbero notizia e finirebbero sui social per via di stravaganze e relativo corollario con molti sinonimi, dall'originalità alle bizzarrie più inverosimili, stramberie ed eccentricità. Il campionario era vasto, pittoresco e

s'è visto e vissuto proprio di tutto. Oggi, con la memoria ancora viva in molti, è indelicato ripercorrere o riproporre alcune gesta o soprannomi decisamente sgradevoli o volgarotti. Tempo al tempo, che è spesso una clessidra terapeutica. In molti casi è difficile spiegare il significato o risalire all'etimo di una parola dialettale riferita per esempio agli abitanti di una contrada o ad alcuni individui estemporanei, ecc. Arduo risalire a cosa si intenda con il termine "béciol" o "bécioi", riferito agli abitanti della frazione di Ceresola. Un campionario ancora in vigore e che può essere riportato perché comunque non offensivo né irriverente, che va dal colore dei capelli ad abitudini, attitudini, mestieri o meteo trasposta sulle persone è questo: *Griso, Grisù, Biunt, Bigio; Palèta e o Balèta, Pèpa, Picini, Pipino, Pipù, Gratamür, Lésabosk, Trègiache, Fürmighi, Ol Crosta, Ol Bèsa, Ol Pitürina, Ol Nano, i Gambe, Ol Tripoli, i Barattieri, Ol Cödimur* (dal nome della frazione), *Ol Malpalpét, Ol Müsina* (salvadanaio), *Ol Prádegolc, Ol Ciot* (chiodo), *Ol Lanternù* (lanterna), *Saltapasc* (saltapasti), *Temporàl, Tempesta o Timpisti, Nìola* (nuvola), *Ol Nebbia, Ol Löbbia, Bachècc, Bisighe, Cànsie, Ciulì, Firlè, Frànguei, Gianèto, Macì, Marù, Meneghècc, Mèöss, Pieròte, Pirulì, Rais, Sesa, Terése, Spighe, Tiglie, Trànquèi, Trenti...*

Gli uomini che i bambini incontravano andando a scuola o sul sagrato fino attorno agli anni Sessanta incutevano soggezione. Non c'erano molti scambi, neppure dei saluti più abituali, come "buon giorno" o "buona sera". Esisteva una sorta di distacco generazionale. Anche in chiesa si era disposti a scompar-

timenti fissi nei banchi: gli uomini davanti, i bambini al centro, le donne in fondo, molte portavano un velo nero sul capo, poi progressivamente abbandonato. Si era intimiditi anche perché se ci fosse stato qualche comportamento sopra le righe, comunicato ai genitori, sarebbero stati rimproveri sicuri e forse castighi raddoppiati. Guai ad esempio correre e precedere gli adulti all'uscita da Messa o dai Vesperi: si era rozza- zamente risospinti all'indietro perché la precedenza spettava a loro e infrangere poteva costare qualche scappellotto.

E a proposito di personaggi particolari ce n'è uno, "ol Lorénzo", nato nei primi anni del Novecento raccontato da Costantino. «Figlio primogenito della Lucia e del Gianèto, era stato lasciato a Ca' Andreane, affidato alla nonna Angelina. La mamma infatti aveva raggiunto il marito in Argentina, come aveva fatto anche la cognata Paolina, per una breve esperienza di emigrazione, con successivo rientro di tutto il gruppo valdimagnino. Anche quando i genitori fecero ritorno, il bambino crebbe un po' ribelle. Il mio ricordo è vivo per un episodio, il morso di una vipera, per il quale i parenti tennero in agitazione la contrada tutta una notte, portando in giro il figlio piccolo sull'aria e nelle adiacenze per evitare che si addormentasse e così impedirono che il veleno lo portasse alla morte».

Restando in tema di viaggi, partenze e arrivi, era convinzione diffusa che quando il fuoco acceso nel camino o nella stufa "soffiasse" con insistenza o a lungo, si mettesse in relazione il fatto con l'imminente sopraggiungere di "qualcuno". E ci si preparava anche all'ac-

coglienza, sperando sempre nella visita gradita di un familiare o in buone notizie nel caso di un estraneo.

## Parlarsi con le occhiate

La festa era festa e tale doveva essere: ci si atteneva, dal cappello elegante alle scarpe lustre. Dovunque così, con qualche evidenza anche a tavola, tenendo conto delle stagioni e di talune particolarità, lasciate all'estro femminile: "frétole" (frittelle) al tempo delle maschere, ciambelle, tortelli per San Giuseppe al 19 marzo e biscottoni di pasta frolla per San Martino all'11 novembre. Non mancavano svariate soluzioni di crostate.

Gente essenziale, ruvida dagli sguardi burberi. E infatti bastavano certe occhiate per ottenere silenziose compostezze. Scarsa la propensione a manifestare sentimenti, che pure c'erano, ma restavano inespressi. I padri dicevano dei figli-ragazzi "ol mì bòcia" e quando dovevano riprenderli "Tol do me ol pa' cö l'öa..." ("te lo do io il pane con l'uva...").

Taluni – donne e uomini – avevano prontezza di battute ed erano taglienti in apprezzamenti e risposte. Non le mandavano a dire e si vantavano di "cantarle", ovunque fossero e senza esitare. "Pelandrù", "fagnàn", "lendenù" o "lefroc" (all'indirizzo di fannulloni e bighelloni o perditempo), "Brött àsen!" (non c'è bisogno di traduzione), erano un "condimento" frequente, detti anche come forma di saluto.

## Superstizioni dure a morire

Un siparietto va anche aperto su superstizioni e credenze, alcune delle quali sono dure a morire, sorvoliamo su sale versato e specchi rotti, indiziati come annunciatori di imminenti sfortune. Ancor oggi è motivo di turbamento per molti udire il canto notturno di taluni pennuti menagramo: icona in materia è la civetta, sospettata di essere portatrice di sventure, rovine e lutti per via del suo lugubre canto (ma la civetta è anche simbolo – e siamo agli antipodi – di saggezza). E serve a poco spiegare come è nata e cresciuta questa leggenda. L'illuminazione pubblica estesa, soprattutto nei nostri paesi, è arrivata nella seconda metà del Novecento. Le notti erano generalmente buie, soprattutto quando le case non erano illuminate dalle lampadine ma dalla "löm", da candele, lucerne... Qualche timida e baluginante luce si accendeva quando c'erano malati gravi da assistere. Si sa che civette e folto stormo di rapaci notturni (allocco, barbagianni, gufo, assiolo) sono attratti da fonti di luce e quindi volavano e si appostavano dove scorgevano punti luminosi. Inevitabile l'accostamento: ha cantato la civetta. E ci si preparava al peggio. Un'ingiustizia immeritata e gratuita per l'innocente civetta e i suoi consimili.